

Patti inaccettabili Tu dimentica Palazzo Venezia e io scordo la Piazza Rossa

N Massimo Teodori

Non ci convince il modo in cui Gianfranco Fini, nell'obliare il comunismo, ha preteso di legittimare specularmente l'archiviazione del fascismo. Non possiamo che essere d'accordo sul fatto che si tratta di «ideologie e passioni del XX secolo che è bene lasciarsi alle spalle nella lotta politica quotidiana», ma il patto di reciproco silenzio sul passato che sembra essere stato sottoscritto da postfascisti e postcomunisti per legittimarsi reciprocamente, non può essere accettato da chi è sempre stato democratico anticomunista e antifascista e, in quanto tale, ha subito la violenza politica di quelle ideologie.

Lasciarsi alle spalle comunismo e fascismo, oltre che la constatazione di una realtà storica, è certo un'operazione d'igiene politica in quanto significa liberare il campo dall'uso strumentale che i comunisti hanno fatto dell'antifascismo e i fascisti hanno fatto dell'anticomunismo. Ma non si fa chiarezza se non si specifica che l'anticomunismo e l'antifascismo hanno avuto, anche in Italia, due (...)

(...) diverse e opposte declinazioni. La prima, democratica, dovuta a quanti hanno combattuto in nome della libertà le forme storiche in cui nell'Europa del ventesimo secolo si è incarnato il totalitarismo; la seconda, strumentale, con la quale i comunisti hanno tentato di egemonizzare i democratici in nome dell'unità antifascista, mentre i fascisti hanno chiamato a raccolta i non co-

munisti in nome dell'union sacrée contro i rossi. In questo gioco delle parti durato tre quarti di secolo, che non di rado è divenuto sporco, comunisti e fascisti si sono spalleggiati a vicenda per rendere più stretto il cammino della libertà.

Gi si dovrebbe dunque compiacere della volontà di rimuovere dalla memoria, sia il fascismo che il

comunismo e, con essi, l'uso strumentale dell'antifascismo e dell'anticomunismo. In un Paese normale l'archiviazione delle ideologie e delle pseudoideologie che inquinano la lotta politica segnerebbe il passaggio tra due diverse fasi storiche. Ma quella italiana, purtroppo, non può essere considerata una situazione politicamente normale alla stregua del resto dell'Europa occidentale. La singolarità italiana consiste nel fatto, unico, che a dominare la politica sono, a destra come a sinistra, gli eredi delle ideologie che dovrebbero essere sepolte sotto l'infamia della storia.

Ed è proprio questo il punto che non convince. Se a dominare la scena

italiana fossero non i postcomunisti e postfascisti ma, come in tutto l'Occidente, i democratici liberali, cristiani e socialisti, sarebbe pretestuoso evocare in sede politica i crimini comunisti o l'autoritarismo fascista. Alcuni liberali, tra cui chi scrive, fin dagli anni Sessanta si sono battuti per rimuovere le pregiudiziali che ghettizzavano i neofascisti fuori dall'arco costituzionale, e per non considerare i comunisti solo come agenti dell'Unione Sovietica. Ma le nostre campagne di libertà si collocavano allora in un contesto dominato dalle forze democratiche per cui era doveroso, in nome dell'autentico antifascismo, porgere la mano ai fascisti, così come,

in nome dell'anticomunismo, aveva senso incalzare i comunisti.

Ma, oggi, la situazione ha qualcosa di paradossale. Quelli che la storia ha proclamato vincitori e che ieri non tacquero di fronte alla dittatura fascista

e ai crimini comunisti, sono ai margini della politica, bistrattati e vilipesi quasi che la cinquantennale storia della Repubblica, con luci e ombre ma pur sempre all'interno del quadro democratico, dovesse costituire colpa piuttosto che merito. Quelli che, invece, sono stati irrimediabilmente sconfitti dalla storia, i fascisti nella seconda guerra mondiale e i comunisti dal crollo del Muro, sono più che mai al centro della scena con la pretesa di dominare a destra come a sinistra. Per questo gli eredi del fascismo e del comunismo non possono chiedere ai democratici, storicamente vincenti anche se politicamente perdenti, di tacere sulle immani tragedie del ventesimo secolo.

Si può osservare che la dura legge della democrazia non sempre premia i meriti storici. Ma se in politica vige la regola dei numeri, lo stesso non è nell'interpretazione storico-politica. Quel che non si può accettare è che oggi i postcomunisti e i postfascisti non solo intendono egemonizzare le forze politiche diverse (che non devono definirsi post qualcosa perché liberali e democratiche sono sempre state), ma pretendono anche di ricostruirne a proprio uso e consumo la memoria.

Sembra infatti che i postcomunisti e i postfascisti abbiano la necessità di ricostruirsi un passato artificioso giocando ambiguamente tra continuismo e rottura, mentre esigono di cancellare le ragioni ideali e politiche di chi ha avuto ragione. Alle destre liberali, moderate e conservatrici i postfascisti disconoscono la diversità dai movimenti reazionari che appoggiarono l'autoritarismo. Alle sinistre democratiche e libertarie, i postcomunisti sentono il bisogno di estirpare i fiori della tradizione riformatrice e umanitaria.

E per ciò che i democratici non devono e non possono rinunciare alla propria memoria che è anticomunista e antifascista.

Il Giornale
4 marzo 98